

◆ **Stamattina il decisivo Comitato dei ministri**
Sarà confermata la procedura di assegnazione
Ma sarà più salato il «biglietto d'ingresso»

Umts, oggi si decide Proposta Antitrust: vinca chi offre di più

Niente asta, ma licenze a licitazione privata
Lo Stato incasserà almeno 25.000 miliardi

Alitalia scommette sui giovani
Via alla campagna supersconti

«Volantonio, volantonio»: con il ritmo martellante dello slogan che ricalca il celeberrimo «volantonio» di Totò, ha già incontrato notevole successo la nuova campagna promozionale - in corso dal 3 maggio - dell'Alitalia dedicata ai giovani tra i 15 e i 26 anni e a chi vola di sabato e domenica sulle rotte nazionali. La compagnia, il cui budget per la pubblicità «vola», complessivamente a quota 100 miliardi, offre fino al 16 luglio tariffe di sola andata che vanno dalle 59.000 lire di Roma-Bologna, alle 99.000 di Roma-Linate alle 139.000 di Venezia-Palermo. La nuova «campagna» di Alitalia, curata da J.W. Thomson e costata 8 miliardi, ruota intorno all'idea di una «campagna elettorale» articolata in quattro spot televisivi. A interpretarli è la Premiata Ditta, i cui attori guidano quattro diversi partiti: il «Partito per gli affari suoi», il «Partito per la fidanzata», il «Partito per stare coi parenti», il «Movimento permanente nazionale». E tutti hanno un obiettivo comune: far volare gli italiani.

Nel 2000, spiegano il direttore marketing di Alitalia Giulio De Metro e il responsabile servizi marketing Massimo Polimeni, sono ancora troppi quelli che si «astengono» dal volo: più del 90% della popolazione contro la media dei volatori in Europa del 15% e del 30% negli Stati Uniti. Tuttavia, qualcosa sta cambiando anche nei cieli italiani: a Pasqua, ad esempio, si è registrato un incremento del 13% rispetto alla Pasqua '99 e il sistema aeroportuale di Milano si è registrato un aumento del 30% di passeggeri.

SEGUE DALLA PRIMA

A fronte di una crisi che riguardava non solo il collasso del sistema politico (e quindi del modo come il popolo si sente rappresentato e di come si seleziona la classe dirigente: il che non è poco) ma riguardava il più complessivo modo di organizzarsi del paese nonché il suo rapporto con l'Europa, a fronte cioè di una crisi che ho chiamato la fine di un «ordine», la vera scelta era partire da qui, cioè dalla dimensione reale dei dilemmi italiani per ritrovare qui sia le ragioni forti di una grande alleanza capace di unire centro e sinistra ma sia, al tempo stesso, le ragioni per ridefinire l'identità e il ruolo della sinistra, e metterla in grado di governare la nuova Italia.

Fu ciò che avvenne nel '96 con l'Ulivo che federò forze diverse perché era chiaro un grande obiettivo: agganciare l'Italia alla moneta europea. Ma poi? Una volta scesi sul nuovo terreno di gioco il gioco stesso diventa molto più grande. Si poneva il problema di unificare le forze intorno al senso di una missione comune.

Le ragioni (e le responsabilità) per cui ciò non è avvenuto sono tante. Ma, a ben vedere, quella sterile contrapposizione tra partito e coalizione, e anche la vecchia idea di una distribuzione di ruoli (io parlo al centro tu alla sinistra) nonché la ricerca ossessiva di marchingegni organizzativi, sono tutte figlie di una visione debole del problema italiano e quindi delle ragioni politiche e programmatiche su cui costruire una alleanza davvero strategica.

Dunque, il problema dei problemi

GILDO CAMPESATO

ROMA Giuliano Amato, Enrico Micheli, Vincenzo Visco, Franco Bassanini, Sergio Mattarella, Enrico Letta e Salvatore Cardinale: saranno loro questa mattina a mettere a punto le condizioni per la gara che dovrà assegnare le cinque licenze per i telefonini Umts. Ben poco è filtrato su quelli che possono essere gli orientamenti prevalenti.

Ieri sera si è svolto a Palazzo Chigi un nuovo incontro del comitato tecnico che è servito a mettere a punto gli ultimi dettagli in vista della decisione politica di stamani. Unica cosa certa è la scelta dell'advisor incaricato di seguire la messa a punto delle procedure di gara ed aiutare poi i ministri a valutare le proposte che saranno presentate.

A contendersi l'incarico erano rimasti la Kpmg e Crediop. Dopo l'abbandono della prima, la scelta del comitato è praticamente obbligata. Crediop avrebbe chiesto un compenso tra i 10 ed i 15 miliardi che saranno pagati dai 5 vincitori della licenza.

Appare poi obbligata la decisione di non indire un'asta di tipo inglese a rilanci successivi. Per attuare questa procedura è necessaria una nuova legge e, rischi di imboscate parlamentari a parte, significherebbe assegnare le licenze ben oltre il termine previsto del prossimo ottobre. «Vogliamo invece rispettare la scadenza - osserva il ministro della Funzione Pubblica, Franco Bassanini - l'Umts è uno strumento di accesso al web particolarmente rilevante per l'Italia che ha una bassa penetrazione di computer. È dunque importante disporre quanto prima dei telefonini di terza generazione».

I ministri confermeranno dunque le iniziali procedure di assegnazione delle licenze a licitazione privata anche se con la previsione di un forte rialzo nel «biglietto d'in-

gresso» rispetto all'impostazione precedente. Invece che su una cifra tra i 350-500 miliardi, il prezzo base potrebbe essere posto almeno a circa 5.000 miliardi a licenza, probabilmente senza troppe distinzioni tra nuovi entranti e player già presenti sul mercato. È anche possibile

che accanto all'indicazione della soglia d'ingresso i ministri prevedano un meccanismo di lancio, che però potrebbe essere contenuto ad un solo rialzo. L'esigenza di prevedere offerte in rilancio è stata chiesta ieri dall'Antitrust

secondo il quale la gara dovrebbe avvenire in due fasi: una pre-qualificazione sulla base di criteri tecnico-qualitativi e poi l'aggiudicazione vera e propria ai migliori offerenti.

È comunque possibile che piuttosto che entrare nei singoli dettagli della gara i ministri si limitino ad indicazioni generali incaricando quindi l'advisor di mettere ogni singola pedina al giusto posto. In ogni caso, l'obiettivo del governo rimane quello di incamerare dalla concessione delle licenze Umts almeno 25.000 miliardi di lire.

Cosa fame? La discussione non



Riccardo De Luca

IL CASO

Ericsson non cederà ad Alcatel i telefoni cellulari e scommette sulle reti telefoniche intelligenti

«No, non abbiamo assolutamente intenzione di cedere la nostra attività di telefonia cellulare ad Alcatel. Casomai, saremmo noi a dover comprare loro visto che in questo business siamo cinque volte più grandi», Torbjorn Nilsson, senior vice president marketing e sviluppo strategico della Ericsson, approfitta della presentazione a Roma di «Engine», ultima novità tecnologica del gruppo svedese, per smentire le voci che danno imminente la cessione della telefonia mobile. «Si tratta di supposizioni senza alcun fondamento - spiega - e probabilmente perché la redditività del settore non è come vorremmo. Ma abbiamo già preso alcune misure per migliorarla. Comunque, i telefonini ce li teniamo, sono un'attività troppo importante per noi. Ci consentono di mantenere il nostro posizionamento sull'intera filiera. Non a caso gruppi come Lucent o Nortel sono costretti ad allearsi con costruttori di telefonini per mantenere il passo con le tecnologie wireless».

Che del resto alla Ericsson credano molto nello sviluppo della tecnologia mobile lo si desume anche dalle stime del gruppo di Stoccolma che prevede al 2005 quasi un miliardo e mezzo di telefonini contro i 600.000 attuali. Ancora maggiore la crescita degli internet: dai 200 milioni di oggi a un miliardo e seicentomila di navigatori del web sempre nel 2005. Il telefono sarà il terminale per tutta una serie di nuovi servizi, tanto che si prevede che entro poco tempo la navi-

gazione in Internet in tutte le sue forme sarà più frequente via terminale mobile che non via pc. Terminali di tutti i tipi, compreso il frigorifero o la lavatrice. (Non a caso Ericsson sta studiando anche con Zanussi (via Elettrolux) le nuove applicazioni agli elettrodomestici di casa. «Dobbiamo pensare al telefonino come una carta di credito con l'antenna», spiega Torbjorn secondo il quale nel 2004 saranno ben 750 milioni quanti faranno acquisti col cellulare rispetto ai 450 milioni che useranno invece il computer.

Il rapido sviluppo delle tecnologie senza fili e dei protocolli internet cambierà profondamente gli approcci al mercato delle stesse aziende telefoniche. Oltre a richiedere loro forti investimenti in tecnologie. Innanzitutto la sostituzione delle reti tradizionali con tecnologia a larga banda. Sostituzione che richiederà del tempo con la necessità di far coesistere i due sistemi. Di qui, appunto, il lancio da parte di Ericsson di «Engine» una tecnologia che consente alla rete tradizionale e a quella più moderna di «dialogare» oltre alla possibilità di proporre i nuovi servizi su portali unificati che servono tanto la rete fissa che quella mobile. «Con notevoli risparmi di costo che possono arrivare sino al 50% rispetto alla gestione di due strutture di rete separate», spiega Einar Lindquist, presidente di Ericsson Wireline Systems, in Italia appunto per cercare di convincere Telecom ad adottare Engine.

G. C.



Stefano Passigli

Contrasto

scio Hans Eichel c'è una sola strada: usare tutte le risorse per tagliare il debito pubblico come è già stato fatto in Gran Bretagna. Eichel chiede una presa di posizione formale di Ecofin in modo da obbligare tutti i paesi a seguire l'esempio inglese. Differente, invece, la posizione italiana e francese come hanno spiegato Visco e Del Turco. «Una parte di quei fondi potrebbe andare per sostenere gli investi-

menti in alta tecnologia, accompagnare lo start-up delle imprese del settore magari anche con sgravi fiscali, favorire la formazione professionale informatica» sostiene il sottosegretario all'Industria Stefano Passigli. «Tutti interventi - osserva in polemica col Polo - che nulla hanno a che fare con le accuse di spese elettorali che la destra ci imputa ed anzi ne chiariscono la strumentalità».

Giuseppe Giulietti, responsabile per la comunicazione dei Ds, chiede ad Amato «decisioni rapide» e la convocazione di una riunione della maggioranza in preparazione del vertice di Lisbona che in giugno varerà la politica Ue sulle nuove economie. Giulietti chiede poi che si svolga come previsto la seconda assemblea del Forum sulla Comunicazione «che tanto utile si rivelò lo scorso anno».

RITROVARE LE RAGIONI DELLA SINISTRA

È come unificammo le forze riformatrici sulla base non solo di un programma ma del sentimento di una missione comune: l'uropeizzazione non subalterna dell'Italia. Ma dentro il partito e dentro il centrosinistra la pensiamo tutti così? Per ciò che riguarda certe resistenze nostre io vorrei dire che mettersi su questa strada non significa affatto edulcorare la nostra identità ma - al contrario - ridefinirla in modo tale da spingere le altre forze riformiste ad andare oltre rispetto alla loro stessa tradizione. Io non credo che dobbiamo farci più piccoli. Anzi, sulla linea unitaria che ho cercato di indicare noi dovremmo assumere una rappresentanza più vasta, più nazionale. Con la consapevolezza però che proprio questa visione dell'Italia e degli sviluppi possibili della sua storia ci dice come i vecchi partiti non bastano e, quindi, ci impone di chiamare gli altri e le migliori energie del paese a collaborare. Che sinistra viene fuori da una impostazione di questo genere?

Il congresso di Torino ci ha dato molto. Ma alla fin fine una sinistra nuova (del 2000) non ridefinisce in

modo sufficientemente semplice la sua identità e non afferma con la chiarezza necessaria la sua «necessità» storico-politica se non è convinta che il suo compito principale è governare quello che (al di là di ogni retorica) è uno dei più grandi rivolimenti della storia: paragonabile, dice il governatore Fazio, alle scoperte geografiche o - dico io - al passaggio dall'agricoltura all'industria. E se con questa mutazione non decide di misurarsi fino in fondo, non solo ridefinendo le piattaforme economiche e sociali ma elaborando un nuovo progetto politico. Da quanto tempo la sinistra, finite le vecchie grandi narrazioni ideologiche non pensa più il futuro? Il futuro di quella che si profila come nuova civilizzazione, e in essa, il futuro di una sinistra moderna, del tutto post-novecentesca, la quale, in parte sta già nascendo ma che se vuole crescere non può fare a meno di dotarsi di un pensiero critico di lungo periodo.

Basti pensare ai problemi che emergono dalla mondializzazione. È positivo che i mercati si allarghino e che cadano tante barriere che hanno segregato finora interi popoli. Ma non possiamo accettare che il solo principio regolatore delle società umane (non solo dell'economia) siano le nuove potenze che determinano i meccanismi di un mercato ormai senza confini. È tempo che venga posta decisamente all'ordine del

giorno la necessità e il bisogno di nuovi strumenti di governo. Nell'epoca attuale questa è la cosa più di sinistra, ed è molto più di sinistra della semplice denuncia dei pericoli se non del vero e proprio rifiuto della realtà a cui sembra essersi ridotta la vecchia sinistra. La criticità è un'altra cosa. Criticare significa dotarsi di nuove armi, partendo dal fatto che sono venuti meno (a causa, appunto, della mondializzazione) quegli strumenti finanziari e di potere, ma al tempo stesso sorgono nuovi soggetti politici sovranazionali come l'Europa, mentre - accanto all'esclusione di intere regioni e di un Continente come l'Africa - avanza l'inclusione nello sviluppo e l'uscita, quindi, dalla fame e dall'irrelevanza di grandi masse umane. Sono questi corpi dati materiali che rendono del tutto superata e anacronistica la discussione che tuttora appassionata e divide i vecchi liberalisti e la vecchia sinistra: se ci voglia più mercato o meno Stato (o viceversa). Mentre è evidente che ci vuole ben altro: insieme alla nuova economia ci vuole una nuova società e una nuova dimensione della politica. Ci vuole un nuovo pensiero politico capace di scoprire che la società post-industriale non crea solo problemi e pericoli ma fornisce anche strumenti e basi sociali nuove alla sinistra. Cerco di spiegare meglio cosa voglio dire. Come ci ha ricordato il governatore Fazio non si coglie tutta la novità dirompente della situazione

se non si tiene conto che la mondializzazione dei mercati (con quelle conseguenze già dette in termini di deficit di governo) si accompagna e interagisce con l'avvento di qualcosa che è molto più di una delle tante rivoluzioni delle forze produttive che la storia ha conosciuto. In questo caso cambia la natura stessa della produzione dal momento che la ricchezza è data essenzialmente dalle informazioni e dalla coscienza. Di fatto, l'assorbimento della sfera culturale in quella economica determina un cambiamento radicale nelle relazioni umane, con conseguenze ancora inimmaginabili per la civiltà del futuro. Ma una cosa è già chiara.

In un mondo in cui l'accesso alla cultura è sempre più sottoposto alle regole dell'economia e mediato dalle imprese globali, le questioni attinenti al potere istituzionale e alla difesa della libertà e dei diritti diventeranno più importanti che mai. Perché la sinistra non lo capisce e continua a guardare indietro e a sentirsi tagliata fuori?

Siamo in presenza di una mutazione profonda delle società moderne modellate dall'industrialismo. Que-

sto è il dato, il più semplice ma anche il più impressionante. E io non risiedo a capire perché ciò sembra non riguardare la politica, a giudicare dalla totale assenza di questi problemi nel dibattito politico italiano. Come possiamo pensare di uscire dalle nostre difficoltà se non partiamo dal fatto che siamo - da anni ormai - in presenza di una rivoluzione sociale, la più grande dopo quella indotta dall'industrialismo? Rivoluzione in senso pieno perché non solo è sconvolta la vecchia struttura sociale ma cambiano i bisogni umani e i fondamentali modi di vivere. E ciò al punto che cambiano i linguaggi, la scrittura, le culture, i modi di costruire il pensiero. Insomma, le menti.

Ma non meno importante è il fatto che cambia il rapporto tra la società e l'economia. Il dato nuovo, essenziale, è che la nuova economia ha bisogno più di prima di «externalità»: il che significa che non è vero che la società non conta più niente per cui a una sinistra moderna non resta che fare convegni sulle imprese. Al contrario. Il «capitale sociale», cioè il modo di essere della società conta più di prima. Quindi chiedersi quale società (che per una forza politica significa come ci sta dentro e come la cambia) è importante come mai. Dopodutto, l'Italia nuova ci vota poco anche perché sente che noi non la consideriamo come cosa nostra. Questo è il guaio. Del resto perché la vecchia sinistra diventò forte? Perché sentiva come sue le fabbriche, perché ricavava da lì, da quell'idea del lavoro e della centralità operaia, la fiducia, anzi la certezza che era suo il futuro.

ECONOMIA E SOCIETÀ

Non riusciamo a considerare la nuova Italia come un frutto del nostro lavoro

ALFREDO REICHLIN

